

Marco Zulberti

Pensare l'uomo

L'intervento *Pensiero Italiano* di Timothy Campbell pubblicato sul «Manifesto» il 13 settembre del 2010 – tuttora consultabile in Internet – impone un dibattito a cui forse eravamo pubblicamente impreparati, ma culturalmente pronti. Nel terremoto economico e politico che si sono portati con sé simbolicamente il crollo del muro di Berlino nel 1989 e quello delle Twin Towers nel 2001, v'è anche la cattedrale filosofica. La crisi del marxismo scientifico, nella versione sovietica statista, di fatto ha aperto le porte alla crisi del rapporto tra scienza e filosofia, trascinando con sé paradossalmente il suo stesso nemico, il liberismo fondato sul concetto ancora anarchico di mercato. Dietro tutti questi fallimenti v'è di fatto la crisi della scienza nella prospettiva della fallibilità descritta profeticamente, attraverso tutto il Novecento da filosofi come Karl Popper e Imre Lakatos e poi accolta nelle loro prospettive da Thomas Kuhn e Paul Feyerabend con *Against method* (1975), coinvolgendo la stessa scuola di Francoforte a cui appartenevano Herbert Marcuse, quando con *L'uomo a una dimensione* donava una sorta di vangelo ai movimenti studenteschi del 1968 ed ora con il sociologico Ulrich Beck che nel 1992 aveva descritto la crisi della scienza ne *La società del rischio*. Anche il pragmatismo e l'empirismo anglosassone, da John Dewey a Robert Nozick, fino al positivismo logico di Nelson Goodman, Ormar Quine e Donald Davidson con *Verità e significato* (1967), si scontravano ormai stabilmente con il fallimento dei propri presupposti sistematici. La verità in quanto concetto, valore e idea, per quanto approfondito e analizzato, perdeva il suo legame con la realtà della vita.

Se alla sfiducia nella scienza alcuni segmenti della filosofia avevano risposto rifugiandosi nel nichilismo dell'esistenzialismo, rappresentato soprattutto dalla scuola francese di Jean Paul Sartre e dal decostruzionismo di Jacques Derrida, lentamente si è riaffacciata, al di là delle condanne di Theodor Adorno contenute nei *Minima Moralia*, del 1951 la filosofia dell'umanesimo che manteneva la sua culla proprio nella cultura latina, e quindi agli occhi della cultura “barbaramente” anglosassone, in quella italiana. E' indubbio che, come avvertiva già Leopardi nella sua ultrafilosofia, la storia dell'umanità nelle sue varie tappe doveva fare i conti sempre e comunque con il fattore naturale umano. La grande cultura scientifica sfociata nella costruzione di una società tecnologica universale, di fatto non aveva mai fatto i conti con l'umanesimo, che rappresentava una sorta di relitto archeologico, che simboleggiava il passato mondo classico. Le domande che si pone

Campbell nella sua riflessione dei filosofici italiani sono corrette. Il successo negli Stati Uniti di autori de l'*Homo Sacer* di Giorgio Agamben o di *Impero* di Antonio Negri, è dovuto all'esistenza effettiva di una pensiero filosofico italiano, oppure il sostrato classico umanistico, che impregna alle radici questa cultura ha mostrato di resistere alle ideologie filosofiche come marxismo e liberismo, rendendolo affascinante, al di là dell'effettiva esistenza di una scuola filosofica italiana?

E da qui viene l'impressione che la filosofia italiana, che ha visto nell'idealismo di Benedetto Croce e nell'esistenzialismo di Nicola Abbagnano e Carlo Bobbio i suoi ultimi più prestigiosi esponenti, è oggi effettivamente pronta a superare la crisi vissuta dal pensiero scientifico delle scuole filosofiche del Novecento, superando ignara la stessa fenomenologia, l'esistenzialismo, il de-costruzionismo fino al post-modernismo, senza essere ancora del tutto cosciente dei suoi mezzi. Non è un caso che la crisi che aveva colpito la filosofia europea già negli anni Trenta del Novecento, in Italia fosse stata colta e in parte superata, proprio dalla Scuola di Milano che vedeva in Antonio Banfi e nei suoi allievi, come Enzo Paci di *Funzione delle scienze e significato dell'uomo* (1963), i suoi principali esponenti. In quel significato dell'uomo l'uscita dalla crisi della scienza era vista nella riscoperta di una riflessività razionale, che riconducesse la filosofia alla riscoperta della ragione, come uno stato permanente della crisi. Le opere di Banfi come *Principi di una teoria della ragione* (1926), *La ricerca della realtà* (1959) raggiungevano il loro acme proprio ne *L'uomo copernicano* (1959) ricollegando la ricerca filosofica contemporanea a quella rinascimentale. La vita tornava al centro di tutto e come riferimento del tutto. Quando la scienza rivela le sue debolezze la riflessione infatti rigetta il cadere nel vuoto nulla dell'esistenzialismo che manifesta un lato drammatico senza riferimenti, e come il cartesiano *cogito* la filosofia si rifugia nell'umanesimo, di cui la filosofia italiana, ma sarebbe meglio dire latina, era e rimane la culla.

Riprendere coscienza di questa cultura filosofica naturale da sempre presente nella cultura classica a partire dallo stoicismo latino, in cui si appoggia la stessa chiesa cattolica e non viceversa, ci permette, sulla scia di Leopardi, di riscoprire la forza di una razionalità che ancora vive nascosta nel profondo della lingua italiana. Nella suo nichilismo progressista Leopardi nello *Zibaldone* già lo anticipava: «Quali sono in queste materie le grandi scoperte di Leibnizio? Quali quelle di Kant, caposcuola ec. ec.? Credo che niuno le sappia, nemmeno i suoi discepoli».

Forse anche la cultura anglosassone orfana delle certezze teoriche che offriva loro il pensiero scientifico, oggi alla ricerca di riferimenti che offrano una certezza al vivere la crisi della contemporaneità senza cadere nell'assurdo nichilistico descritte da Samuel Becket e Ionesco, si rifugiano in quella che rappresenta la nostra cultura più profonda: l'umanesimo latino.

Parlare quindi di riscoperta del pensiero filosofico italiano oggi vuol dire da una parte muoversi tra gli attuali protagonisti del pensiero debole come Gianni Vattimo di *Addio alla verità* (2009), o

Massimo Cacciari de il *Pensiero negativo e razionalizzazione. Problemi e funzione della critica del sistema dialettico* (1973), oppure le varie diramazioni della filosofia del linguaggio come Aldo Gargani di *Sguardo e destino* (1993) oppure nella ricerca di un nuovo centro di gravità nel campo dell'estetica come in Maurizio Ferraris di *Ricostruire la decostruzione* (2010) o in Elio Franzini di *Verità estetica e senso comune* (1999).

Il futuro della filosofia italiana, alle soglie del terzo millennio, sta forse proprio nel suo passato archeologico, in grado di superare le balzachiane *illusioni perdute* rappresentate dalla riflessione scientifica e logica, per tornare a riscoprire la centralità e la pienezza della vita umana.